

Apparenze e teoria. Giulio Paolini a Milano

Galleria Fumagalli, Milano – fino al 14 aprile 2018. Un percorso in dieci tappe rende omaggio a uno degli artisti di punta del gruppo dell'Arte Povera. E fra i massimi esponenti italiani del concettuale.



Giulio Paolini, L'arte e lo spazio. Quattro illustrazioni per uno scritto di Martin Heidegger (4), 1983. Photo Pierangelo Parimbelli

di Margherita Zanoletti

Giulio Paolini (Genova, 1940; vive a Torino) ha le idee chiare sull'enigma dell'arte. Definisce l'artista "qualcuno che si aggira nel vuoto, senza poter rinunciare a descriverlo". Qualcuno che non propone, che non lascia traccia, ma resta in attesa delle immagini, e tutt'al più apre il sipario in favore di un'esperienza maieutica. Per l'artista genovese, e a cui nel 2016-17 il Centre for Italian Modern Art di New York ha dedicato un focus di ricerche e allestimenti, aveva ragione Heidegger: "Il formare avviene nel modo del circoscrivere, come un includere e un escludere rispetto al limite". Secondo Paolini, insomma, l'arte non serve a esprimere le proprie idee; è complementare, non consequenziale all'artista. L'espressione individuale è azzerata, l'opera è pura testimonianza di se stessa.

LA MOSTRA

Ragionamento complesso? Molto, nella sua poesia. Del resto, la mostra allestita presso la Galleria Fumagalli, curata da Angela Madiesani e Annamaria Maggi, è intitolata Teoria delle apparenze non solo in omaggio all'omonima opera in mostra del 1972, ma soprattutto per richiamare l'attenzione a uno dei temi chiave del pensiero e dell'opera paoliniana: il nesso tra ciò che appare e ciò che è all'inizio dell'esperienza, cioè la verità. Dieci opere realizzate dal 1969 al 2015, selezionate scrupolosamente e con la supervisione dell'artista, storicizzano un percorso creativo lungo 57 anni in dieci momenti che si riecheggiano in un gioco di riflessi, ripetizioni ed evocazioni.



Giulio Paolini, *Studio per "Da lontano"*, 2015. Photo Pierangelo Parimbelli

LE OPERE

Da *Quam raptim ad sublimia* (1969), striscione ispirato a una stanza dei Musei Vaticani, che rovescia il linguaggio della lotta politica del tempo (in quello stesso anno Paolini partecipò all'intervento collettivo *Campo Urbano* a Como), a *Studio per "Da lontano"* (2015), collage preparatorio dell'intervento per il Museo Cappella Sansevero a Napoli. Un decalogo di maniacale trasparenza etimologica e antiesegetica: sontuoso nella sua archetipicità, stratificato se osservato in retrospettiva. Perché, nelle parole dello stesso autore, e in una scrittura che ha la stessa forza evocativa della visione che racconta, "l'artista è un archeologo che non scopre nulla, bensì scopre che nulla è già stato perché tutto è ancora sempre uguale a se stesso".